EMANUELE MACALUSO

È il terzo Comitato centrale – ha detto Emanuele Macaluso – che riuniamo dopo le elezioni. E ciò testimonia le difficoltà reali che avvertiamo e che ci dicono che non ci sono scorciatoie: abbiamo un grande bisogno di un dibattito franco ma anche di iniziative. Occorre a questo proposito fare riferimento a regole precise sia nella discussione sia nel comportamento dei compagni. Concordo appieno, in questo, con la relazione di Occhetto. Il nodo, tuttavia, resta quello della certezza della linea e soprattutto della nostra capacità ad assumere iniziative. Non occorre per questo che si chiuda un ciclo storico o si attivino delle svolte, o delle rotture, o delle discontinuità. La storia del partito è punteggiata da momenti di forte discontinuità. Ricordo solo la svolta di Salerno, il memoriale di Yalta, la critica di Longo all'invasione sovietica in Cecoslovacchia, il riferimento di Berlinguer alla nostra collocazione rispetto al Patto Atlantico. E anche al congresso di Firenze c'è stata discontinuità, su due punti fondamentali: il far parte integrante della sinistra europea e il regime interno al partito.

Il problema oggi diventa: siamo in grado di sviluppare una forte iniziativa politica? Un'iniziativa che sia realmente tale e non propaganda? In questa esigenza risiede il criterio di valutazione della proposta di Occhetto di mettere al centro le riforme istituzionali, come condizione per rianimare il sistema politico in crisi. Mi stupisce il fatto che Ingrao, che aveva posto questo problema al congresso con la proposta del governo costituzionale oggi rovescia l'approccio della sua analisi. Qual è il rapporto tra questa proposta e l'alternativa? Il rapporto c'è ma bisogna renderlo netto ed esplicito. E non consiste solo nella ricerca di nuove regole per definire le alternative, come suggerisce De Mita. Esso risiede invece in una scelta politica che affida le trasformazioni della società a un processo strettamente connesso allo sviluppo dello Stato democratico, della Costituzione. Questa proposta colloca quindi la proposta di alternativa entro un quadro preciso e non in «un progetto di società» che dovrebbe fare il Pci ed è il contrario di «un'alternativa di sistema». Il «progetto di società» è nella Costituzione e nei suoi sviluppi con il concorso di tutte le forze democratiche. Se siamo il partito della Costituzione e del rinnovamento dello Stato, compiamo una scelta che dà alla proposta di alternativa democratica contenuto e contorni precisi. Questa opzione è nella nostra storia e deve oggi trovare un'iniziativa con contenuti che può sollecitare gli schiarimenti e le forze politiche e sociali alle quali vogliamo riferirci. A questo proposito occorre tenere presente quali sono le grandi aree in cui oggi si esprimono diversità forti. Sintetizzando molto, possiamo ricondurre queste aree sostanzialmente a due. Un'area radicale in senso lato, dentro la quale si sono mossi in questi anni il Psi, il Partito Radicale, i verdi, Dp e gruppi cattolici che, come il Psi, mentre tenevano un piede nella protesta ne tenevano un altro al potere; e inoltre un ambito sociale come quello espresso dal Cobas, dalle spinte corporative, dalla contestazione al sindacato venuta più dalle fasce protette che da quelle più deboli. In quest'area si esprimono anche esigenze nuove e reali che percorrono una società che ha conosciuto sconvolgimenti grandi. C'è poi un'altra area che abbiamo riscontrato nei referendum, col «no», che riteneva i partiti ormai fuori campo. Anche in quest'area si esprimono esigenze forti e contraddittorie, ma anche reali, mi riferisco ai pericoli di disgregazione delle istituzioni senza alternative percorribili e credibili. La nostra crisi e le nostre possibilità sono legate alla capacità di non essere subalterni a queste spinte, di sapere cogliere autonomamente terreni di battaglie sociali, politiche, culturali, di costume, in grado di coagulare forze e consensi. È questo il solo modo per garantire la nostra autonomia e trovare senza chiusure collegamenti con le forze che in aree diverse muovono verso il progresso. Anche l'esigenza di riforme istituzionali può essere un punto di riferimento perché essa parla all'uno e all'altro di questi schieramenti. Voglio però invitare a prestare la massima attenzione sulle formule per evitare improvvisazioni. Se i contenuti della nostra battaglia sono davvero innovativi e forti, spostano forze e influenzano la situazione politica. Se non ci sono proposte e lotte le cose non cambiano e non possiamo riversare su altri le responsabilità della crisi. Le riforme istituzionali non sono possibili con accordi Dc-Pci o Pci-Psi. I socialisti hanno già detto chiaramente che se comunisti e democristiani vogliono fare da soli le riforme, possono farlo, ma poi debbono anche fare un governo assieme. E nella situazione politica italiana non esiste la possibilità di un governo di questo genere. E sarebbe un errore pensarlo. Solo una forte azione politica e di massa può spostare gli argomenti di oggi del Psi e della Dc. Dobbiamo quindi costruire un quadro di riferimento nuovo su cui – prescindendo dalle collocazioni di governo – si ponga mano alle necessarie riforme istituzionali. E se come abbiamo detto, teniamo ben fermo il nostro asse strategico per l'alternativa possiamo e dobbiamo prendere intese e accordi, anche di governo, con il Psi e la Dc per portare a compimento le riforme istituzionali.

MASSIMO D'ALEMA

La relazione di Occhetto e il dibattito avviato dal Comitato centrale – ha detto Massimo D'Alema, della segreteria – fanno compiere un passo avanti importante al nostro partito. In qualche modo ne sono testimonianza l'attenzione e il rispetto con cui le forze politiche democratiche e molti osservatori guardano ai nostri lavori e anche il fatto che il confronto fra di noi si sviluppi in un modo più ricco, meno pregiudiziale, più di merito. Credo che con l'impostazione data al Cc siamo riusciti, in una certa misura, a compiere quello sforzo di parlare al paese, di porci come una grande forza nazionale, non soltanto chiusa nella necessaria riflessione sui suoi problemi e sulle sue difficoltà. Parlare a un paese che percepisce la crisi di una certa governabilità e non vede oltre questo orizzonte una prospettiva di rinnovamento democratico; e avverte i pericoli di una crisi delle istituzioni e dell'asfissia di un sistema politico vecchio e paralizzato, senza che tuttavia vengano in campo credibili alternative. Parlare a un paese nel quale si riapre una lotta del movimento operaio e una possibilità, nel momento in cui vengono alla luce contraddizioni, limiti, distorsioni di una fase troppo enfatizzata di crescita e di sviluppo.

Credo che sia stato giusto andare con un'impostazione generale (qualche compagno ha detto troppo generale, ma a mio giudizio non avremmo potuto fare altrimenti), cercare di giungere al cuore del travaglio del partito. Infatti, abbiamo ritenuto che questo travaglio nasca, assai più che da singoli aspetti della nostra iniziativa, dal riproporsi di interrogativi di fondo sul ruolo e la funzione del Pci, sulla credibilità della nostra prospettiva politica.

È sufficiente la risposta indicata nella relazione? Credo che francamente non potesse esserci la pretesa di una risposta onnicomprensiva. Tuttavia essa indica una direzione di iniziativa e di ricerca, propone un piano di lavoro nel quale l'elaborazione programmatica e il rinnovamento organizzativo sono due capitoli fondamentali.

Non c'è davvero una volontà di eludere un dibattito molto franco fra di noi sul partito, ma la volontà di discutere sulla base di un concreto programma di rinnovamento delle nostre strutture e del nostro modo di essere; e ciò richiede una preparazione attenta e meditata.

Nella impostazione di Occhetto, non solo non vi è rinuncia o accantonamento della linea di alternativa democratica, ma lo sforzo di presentare in modo più netto e coerente la nostra prospettiva strategica. Il nostro obiettivo è quello di un governo fondato su un programma di riforme e retto da uno schieramento delle forze di sinistra e di progresso.

Non mi pare banale o ripetitivo lo sforzo compiuto nella relazione per mettere in luce la portata innovativa di questa scelta; non solo rispetto alla realtà e alla storia del nostro paese, ma rispetto alla nostra tradizione e cultura politica. Se alternativa non è solo una maggioranza e un programma di governo, ma una forma più avanzata della democrazia italiana e una risposta alla crisi del sistema politico, allora il tema posto al centro della relazione non è una questione fra le altre, bensì un punto cruciale. In questo modo si sgombra il campo da un'immagine del Pci perennemente oscillante fra una tattica di alternativa e una cultura del compromesso storico. In tal senso è di grande rilievo la concezione del rapporto fra programmi e schieramenti. Non mi pare che questa concezione ci conduca ad una furbesca equidistanza fra Dc e Psi. La nostra prospettiva è ben chiara. Ma la certezza e la chiarezza della prospettiva debbono dare al partito maggiore sicurezza, coraggio e libertà nell'iniziativa politica. Misurando passaggi, soluzioni intermedie, esperienze diverse anche nel governo locale, non per la loro astratta coerenza con una formula, ma per l'efficacia nello spingere in avanti la situazione, incalzare altri partiti, liberare e aggregare forze di progresso.

La coerenza e la trasparenza del nostro disegno debbono aiutarci a guardare ai partiti, alle culture e alle forze in campo, al di fuori di ogni schematismo. Perché il problema dell'alternativa va al di là dell'unità necessaria tra Pci e Psi; richiede che questa unità, per i suoi contenuti e per i suoi valori, sappia attrarre ad un disegno di rinnovamento altre forze e culture oltre i confini tradizionali della sinistra, anzitutto nel mondo cattolico. E ciò richiede una battaglia politica e culturale nella sinistra.

La via di un confronto a tutto campo per una riforma della democrazia italiana, l'impegno per far crescere in questo processo le condizioni per un governo di alternativa, indicati nella relazione, delineano una prospettiva impegnativa e non facile. Non si creda che l'idea di una grande riforma delle istituzioni possa essere una scorciatoia o la pietra filosofale per uscire dalle nostre difficoltà. Né si può pensare a furbizie del tipo di una riforma istituzionale che Dc e Pci possano fare contro il Partito socialista e le altre forze democratiche. Si tratta di incalzare e coinvolgere in questo processo tutte le forze fondamentali della democrazia italiana.

Mi sembra che così si sia delineato un terreno più avanzato, meno ideologico e pregiudiziale anche per il nostro confronto interno. Occhetto ha cercato di tenere conto sia dell'opinione di quei compagni che ci hanno chiesto più coerenza e nettezza nel nostro pronunciamento per l'alternativa, sia dell'elaborazione e della proposta di chi nel congresso ha indicato la necessità di un governo costituente. E lo ha fatto non con una mediazione confusa, ma con lo sforzo di una sintesi più avanzata. Questa può essere la base per una ricerca reale, un confronto di merito, basato su un ascolto e una comprensione reciproci. Mi pare che occorra cercare di scrollarsi di dosso le etichette. Chi lo dice è un compagno che non teme il confronto interno e che anzi talora pecca per eccesso di chiarezza e per qualche asprezza non sempre giustificata, ma anche uno sforzo unitario, che non tolleri mediazioni oscure ed esitazioni, ma neppure un conflitto permanente e artificiale. Su questo si misurerà la maturità del gruppo dirigente.

FABIO MUSSI

Stiamo conducendo una discussione, molto seria, di merito. Sarebbe deludente – ha detto Fabio Mussi – se dovessimo scoprire, alla fine, che dobbiamo dividerci tra chi pensa di dover ripartire dalla «società», e chi pensa di dover ripartire dalla «politica». Non può essere questo il punto di vera difficoltà.

Ho trovato convincente la relazione di Occhetto, anche e soprattutto per le novità che introduce, gli «elementi» – ha detto – «di discontinuità». Certo, la situazione in cui ci troviamo è in qualche modo paradossale. Siamo al momento di massimo turbamento, malessere, crisi (non ci spaventi la parola) del partito; al tempo stesso il movimento delle cose offre nuove occasioni, restituisce valore al nostro ruolo di grande forza nazionale, democratica, socialista. Il movimento delle cose: il ripiegamento del grande tentativo di moderna egemonia conservatrice sull'Occidente, contenuto nella presidenza Reagan; l'apertura della fase della distensione tra Usa e Urss, del disarmo atomico, l'accordo sugli euromissili; in Italia, le profonde difficoltà a rendere stabile un blocco moderato anticomunista, la crisi del pentapartito; i segni crescenti che la società non è tutta disciplinata, normalizzata, ferma: si muove (anche nelle forme negative della frammentazione corporativa), come si è visto nello sciopero generale, e si vede quotidianamente nella effervescenza di domande, aspettative, bisogni, valori che chiedono riforme e mutamento sociale (non dice questo lo stesso risultato dei referendum?).

Insomma, non siamo i sopravvissuti di una guerra persa.

Certo, poi il malessere si spiega, non appare più paradossale. Dal '79, abbiamo subito un secco ridimensionamento elettorale. Declino storico? C'è anche questa paura, questa angoscia. Ma abbiamo detto di no, sulla base di un giudizio sulla storia d'Italia, e sulla funzione nostra in essa. E abbiamo *deciso* di no: abbiamo cioè deciso di non ancorarci puramente agli elementi della tradizione (che però non è da buttar via!), di aprire la via ad un rinnovamento e ad un rilancio di una forza comunista in questa parte del mondo (il Congresso di Firenze resta di ciò un caposaldo).

Si è confusa e oscurata la prospettiva politica. È vero che «si è chiusa una fase», quella che ci ha portato alle soglie del governo nello scorso decennio, attraverso un allargamento della maggioranza. Per superare la crisi, ecco il problema di oggi, bisogna tornare a rendere concreta, visibile, possibile una prospettiva politica. Una prospettiva di governo. Sapendo che l'obiettivo del governo non si autoalimenta, non può vivere su se stesso, altrimenti diventa una innocua petizione di principio.

Perciò io vedo lo spostamento d'accento sul programma come qualcosa di più di una operazione di sganciamento tattico, di elusione delle difficoltà di coalizione che abbiamo di fronte. Dire che un «programma» ha bisogno di uno «schieramento» è un'ovvietà; così come dovrebbe essere una ovvietà dire che ha bisogno di forze sociali, soggetti, movimenti, lotte.

Abbiamo sentito il peso, negli anni passati – e pagato prezzi elettorali – della domanda alternativa: «Compromesso storico»? Allora vi fate dirigere dalla Dc, ne riconoscete un primato e una centralità, volete consociarvi. «Alternativa»? Allora volete affidarvi al Psi, consegnargli la direzione della sinistra. Una grande forza come la nostra ha bisogno di autonomia, per fare politica unitaria.

Ripartire dai programmi, obiettivi concreti e idee, valori fondamentali. C'è oggi una dispersione. Nessuno di noi vorrà mai tornare indietro dalla situazione di pluralismo, libertà, democrazia, trasparenza collettivamente conquistata nel partito. Ma sentiamo la necessità di una tensione verso una comune cultura politica, verso un sistema unitario e forte di valori, innanzitutto nel gruppo dirigente, nei gruppi dirigenti. È, appunto, una parte importante del lavoro programmatico.

La relazione traccia due grandi linee di programma. 1) Il capitolo della riforma economico sociale. Con una proposta espansiva, «neokeynesiana», si potrebbe dire. Aggiornata: alla internazionalizzazione dell'economia; alle esigenze di mutamento (non solo di difesa) dello Stato sociale; al cambiamento di qualità della domanda, fatta anche di aspirazioni di autoaffermazione degli individui, di aspettative crescenti di liberazione delle donne, di nuova coscienza ambientale. E devo dire che trovo un'autentica stravaganza il pensiero che tutta questa roba possa essere considerata un residuo, o una infezione epidemica, di «radicalismo». 2) Il capitolo della riforma del sistema politico. Capitolo centrale, appoggiato a due pilastri: a) una semplificazione non autoritaria della rappresentanza e della decisione; b) nuove regole che assicurino un ritorno nelle istituzioni di attori sociali che ne sono stati esclusi, la modifica radicale cioè di una situazione che ha ridotto la democrazia, ha accentrato e nascosto poteri, ha emarginato e oppresso soggetti.

Così, definita la linea e la strategia dell'alternativa, il partito potrà superare lo stallo, riprendere libertà d'azione e iniziativa politica.

GIANNI CERVETTI

Dedicheremo ai problemi dello stato del partito una sessione apposita del Comitato centrale ma voglio osservare fin da ora – ha detto Gianni Cervetti, della Direzione – che più che mai in un momento come l'attuale occorrono nel partito, nei suoi gruppi dirigenti, capacità di dialogo, volontà unitaria, assunzione di responsabilità, chiarezza e soprattutto elaborazione di precise indicazioni di linee e comportamenti. Se in questa riunione sapremo andare fino in fondo con questi intenti non risolveremo certo tutti i nostri problemi ma faremo sicuramente un passo in avanti.

Sono d'accordo – ha continuato Cervetti – sul giudizio di precarietà del pentapartito e sul rilievo centrale della questione istituzionale, anzi della questione democratico-istituzionale e della necessità di riforma come ampio e coerente processo «alternativo» all'attuale stato di cose. Non in contrapposizione ma in complementarietà a ciò giudico anche indispensabile che si dedichi la nostra attenzione ed iniziativa ad altri problemi sul tappeto. Si può partire da alcuni eventi, come, ad esempio, la manifestazione di pensionati e lo sciopero generale. Sono fatti importanti, ma anche «fragili». Tuttavia, possono rappresentare la chiusura di un ciclo dello scontro sociale (iniziato con la sconfitta alla Fiat) e l'apertura di una fase nuova. Questo alla condizione che si consolidino due tratti importanti manifestati nel corso di queste lotte: cioè la raggiunta unità tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali e l'attenzione di altri strati sociali magari preoccupati della delegittimazione del sindacato. Ciò deve avvenire innanzitutto sul piano sindacale, ma è indispensabile, nel rispetto dell'autonomia di tali movimenti, lo sviluppo di una vera e propria iniziativa politica. Intanto, si deve affrontare la questione del rapporto tra dipendenti e imprenditori delle piccole imprese in maniera più vasta ed organica di quella della semplice difesa, che pure va attuata, dei lavoratori. In secondo luogo, bisogna consolidare il rapporto tra lavoratori, cittadini, utenti dei servizi.

Accettiamo – ha proseguito Cervetti – l'invito del Psi ad affrontare in un incontro le questioni istituzionali. Però riteniamo anche utile rivolgere un invito ai socialisti ad esaminare insieme e nelle sedi che si riterranno opportune, senza confondere i nostri rispettivi ruoli, e collocazioni al governo o alla opposizione, non tanto gli sbocchi da dare alle vertenze sindacali quanto piuttosto i problemi dell'economia e dello sviluppo, avanzando proposte concrete e convergenti. A parte il significato più generale relativo all'impegno riformatore questo confronto diventa necessario oggi per garantire unità ai lavoratori e alle forze progressiste, per opporre ostacoli alle manovre che saranno messe in atto da componenti del pentapartito contro l'unità dei lavoratori e delle loro organizzazioni, per aprire la strada a nuove soluzioni politiche.

Cervetti si è poi soffermato sulle questioni dell'Europa. A questo proposito – ha detto – si sentono dire molte inesattezze. Si parla di un'Europa assente, incerta e divisa. In queste affermazioni c'è una notevole dose di verità, ma le cose sono più complicate e complesse. In Europa vanno avanti, malgrado tutto e tra molte contraddizioni, processi di sovranazionalità di grande rilievo. In secondo luogo si verificano elementi di novità nella dislocazione e negli atteggiamenti delle forze politiche. Ad esempio, di fronte all'accordo Usa-Urss per la doppia opzione zero, si è manifestata una diversità di giudizio tra le forze della destra o del centro destra (Giscard e Chirac in Francia; liberali, Cdu e Csu in Germania) mentre la sinistra è rimasta sostanzialmente unita. Tra le forze politiche emerge anche un atteggiamento nuovo circa il rapporto con gli Usa. Magri si è chiesto quali grandi riforme (o obiettivi o trasformazioni) in Europa possono segnare un'epoca, quella attuale. L'elenco è consistente e assai significativo. Basta pensare al disarmo, alla opzione zero, alla sicurezza basata sulla reciprocità, al rapporto tra sviluppo e ambiente. Piuttosto l'interrogativo da porsi è quali forze siano disponibili a questa iniziativa riformatrice. Certamente il compito nostro è quello di impegnare l'insieme delle forze della sinistra, ma il coinvolgimento non può limitarsi qui. Esiste il problema di impegnare altre forze culturali, politiche, sociali di vario orientamento democratico e moderato che possono partecipare per determinare programmi e progetti nel campo dell'unione politica, della coesione economica e del mercato unico, della distensione e della cooperazione tra Est e Ovest, tra Nord e Sud. Altro dunque che semplice definizione di un nuovo antagonismo come ha sostenuto il compagno Ingrao, o semplice raggruppamento di forze già conquistate alla battaglia della trasformazione. Sono questi temi, del resto, che dovranno ritornare al nostro esame ed essere affrontati in previsione di una data importante sia per la battaglia politica europea che per quella nazionale come le elezioni europee del 1989.

GIORGIO NAPOLITANO

Alla luce della discussione svoltasi finora – ha detto Giorgio Napolitano – mi pare sia possibile far scaturire da questa riunione scelte politiche, relative a punti essenziali della situazione dinanzi a cui si trova il nostro paese. Questo è d'altronde il compito di un organismo dirigente politico come il Cc e questa è, almeno in parte, anche la via per rispondere alle inquietudini diffuse nelle nostre file. Vorrei esser chiaro. Le difficoltà di una ripresa di fiducia e di mobilitazione restano nel partito molto serie. E per uscirne abbiamo bisogno, io credo, di due cose: di una nuova fase di riflessione e di analisi, di elaborazione programmatica e culturale, e di una rinnovata capacità di intervento politico e di massa, attento ai bisogni e ai sentimenti della gente e attento ai tempi della politica. Dobbiamo da un lato investire varie istanze di ricerca e di dibattito di una serie di temi su cui tardiamo a istruire un confronto più concludente. E dobbiamo dall'altro articolare, tra Cc e Commissioni del Cc, discussioni su questioni di volta in volta ben delineate per giungere, appunto, a delle scelte politiche, con la massima chiarezza e tempestività possibile, per incidere sugli sviluppi della situazione reale. È questo un aspetto non secondario della necessaria riforma nel modo di essere del partito.

Qui mi pare che sia giusto concentrarsi sul punto che è risultato centrale nella tutt'al più troppo carica relazione di Occhetto: il riemergere e il riacutizzarsi della crisi politica e istituzionale che travaglia la democrazia italiana. Di questa crisi – le cui cause o i cui molteplici aspetti abbiamo più volte analizzato – hanno dato il segno e hanno indicato l'indubbio aggravarsi le vicende del governo Goria, il modo in cui sono stati concepiti e manovrati da varie forze politiche i referendum, l'affanno in cui già si trova il Parlamento eletto pochi mesi fa, stretto tra le sue disfunzioni strutturali, l'ulteriore frammentazione della rappresentanza politica, l'abuso della decretazione d'urgenza e l'inconsistenza della soluzione di governo messa insieme alla meglio dopo le elezioni di giugno.

È vero, tutto ciò conforta la scelta strategica da noi da tempo indicata, e sviluppata con particolare impegno al Congresso di Firenze, conferma la necessità di un profondo rinnovamento politico e istituzionale, l'esigenza di fare uscire la vita democratica dalla strettoia di un quadro politico sempre più impoverito e convulso, di sbloccare le possibilità di effettivo ricambio nella direzione del paese. È questa la strategia dell'alternativa. Usciamo dalla disputa sulle definizioni. Per me, comunque, resta valida quella che ne abbiamo dato nelle tesi approvate dal Congresso di Firenze. Per quanto evidenti e profonde rimangano le difficoltà da superare per giungere allo sbocco che ci proponiamo, l'alternativa va tenuta ben ferma come prospettiva politica e di governo per cui lavorare tenacemente.

Oggi, tuttavia, il punto più attuale e bruciante è quello della ricerca di una convergenza non solo tra le forze di sinistra, ma fra tutte le forze democratiche, su riforme atte a garantire un nuovo quadro istituzionale, come condizione per governare democraticamente le trasformazioni in atto nella società italiana e nei rapporti internazionali e per ristabilire una limpida dialettica politica e sociale. È questa l'indicazione fondamentale che ho apprezzato e penso potremmo trarre dalla relazione del compagno Occhetto e approvare; mentre su molti motivi di analisi e temi di elaborazione in essa presenti, dovremo andare via via, come ho già detto, ad approfondimenti e schietti chiarimenti. Quella che proponiamo in questo momento è un'assunzione di responsabilità unitaria per dare risposta a una fase acuta di crisi politica e istituzionale. C'è un interesse comune a por mano innanzitutto alla riforma del Parlamento e delle altre istituzioni di democrazia rappresentativa, e a por mano anche alle modifiche, a mio avviso ormai indispensabili, delle leggi elettorali. A Ingrao non può sfuggire che è qui una chiave, una leva essenziale anche per reagire a processi allarmanti di concentrazione del potere economico al livello nazionale e transnazionale. Vedremo quanta strada si potrà fare in comune – al di là delle riforme istituzionali in senso proprio – e quanta parte di un programma di democrazia economica e di rilancio di obiettivi e ideali di progresso sociale dovrà invece collocarsi in una prospettiva di conflitto con forze conservatrici e moderate e di costruzione di un'alleanza e di un governo di alternativa, imperniati sulle forze di sinistra.

Sono, d'altronde, proprio i temi su cui è in corso nella sinistra europea uno sforzo volto a superare modelli ed esperienze del passato, e si deve aggiungere che tale sforzo si sta sempre di più, e giustamente, caratterizzando nel senso di prospettare non piattaforme minoritarie, ma nuove ampie aggregazioni sociali e alternative di governo realistiche, facendo i conti con le ragioni di consenso e di successo su cui hanno potuto contare le politiche di modernizzazione neoliberiste. È in questo senso che si deve caratterizzare anche l'elaborazione programmatica del nostro partito. L'opposizione da condurre in Parlamento e nel paese e lo stesso confronto col partito socialista debbono avere questa solida base, debbono vederci impegnati a indicare possibili, serie proposte di cambiamento e risposte di governo rispetto ai problemi che anche in rapporto alle crescenti contraddizioni dell'economia mondiale si vanno facendo più acuti e complessi.

Non è stato questo il modo in cui ci siamo mossi anche negli ultimi mesi. Per fare solo un esempio, le posizioni indicate nei nostri documenti, e in particolare in quello di fine settembre, sulla politica energetica sono state oscurate dal circolare nelle nostre file di troppi atteggiamenti facilistici e demagogici. Su tutti i problemi di una nuova politica di sviluppo, inseparabile da un coerente impegno per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, dobbiamo intervenire come forza capace di indicare soluzioni riformatrici convincenti e praticabili e di slidare su questo terreno altre forze di sinistra e progressiste.

Sono state qui dette – e non voglio ritornarvi – da Occhetto e da altri molte cose giuste e misurate sul rapporto col Psi. Cerchiamo di evitare oscillazioni troppo frequenti nei nostri giudizi, anche se il Psi tende a oscillare per sue ragioni. Usiamo un metro sufficientemente freddo e obiettivo. Raccogliamo la sollecitazione – sarebbe assurdo che non lo facessimo, avendo per primi, da anni, proposto questo tema – a costruire una prospettiva nuova di unità della sinistra sul superamento dei vecchi motivi di rottura. Non ci nascondiamo le divergenze recenti e attuali. Non manchiamo di apprezzare e cogliere le possibilità di convergenza. Non abbiamo certo esitato a contestare la scelta socialista per l'invio delle navi nel Golfo Persico. Non dobbiamo esistere a valorizzare le posizioni recenti del segretario del Psi su questioni fondamentali di indirizzo della politica internazionale, in relazione all'opzione zero e alla politica di Gorbaciov.

Su queste questioni prevalgono in tutta la sinistra europea, anche se non mancano posizioni diverse, orientamenti positivi per sostenere una politica di disarmo e di cooperazione e per affrontare in questa luce i problemi della sicurezza europea. Non c'è, più in generale, alcun motivo per considerare la collocazione da noi assunta a Firenze come parte integrante della sinistra europea – e assunta per la verità quando segretario del Pcus non era Breznev ma era già Gorbaciov – superata dagli sviluppi del nuovo corso sovietico. Nella piena autonomia di questa collocazione, noi ci stiamo già muovendo, e insieme con importanti forze socialiste e socialdemocratiche – come ha dimostrato l'incontro di Mosca – per raccogliere tutti gli impulsi rinnovatori della politica gorbacioviana e per contribuire a un più libero dibattito sulle idee del socialismo e sulle prospettive dello sviluppo mondiale.

La conferma di questa, come delle altre scelte più innovative del Congresso di Firenze, uno sforzo concreto e conseguente per arricchire e per tradurle nella nostra azione quotidiana, sono la base per una più ampia unità del partito e del suo gruppo dirigente.

ALFREDO REICHLIN

Mi auguro che questo Comitato centrale ci aiuti ad uscire da una situazione paradossale: un partito che si interroga sulla sua identità e sul suo ruolo nel momento in cui gli svolgimenti della crisi italiana e mondiale ripropongono oggettivamente il bisogno di ricambi e di mutamenti profondi nel modo di governare le società moderne. Con questa affermazione Alfredo Reichlin ha aperto il suo intervento, per spiegare così le ragioni di questo «paradosso»: la risposta (e in ciò sta il valore della relazione di Occhetto) è riuscire a motivare con la chiarezza necessaria la ragione storica, concreta, perché un paese come l'Italia di oggi ha bisogno di una alternativa che ci veda tra i protagonisti e che cosa ciò comporta. Intendo dire un paese così profondamente cambiato, strettamente inserito in un contesto europeo, in cui non solo la classe operaia non ha più il ruolo e il peso del passato, ma larghissimi strati sono stati coinvolti in una trasformazione proprietaria e borghese, un paese che ha per di più una storia peculiare, in cui le sinistre non hanno mai governato e i ricambi al vertice sono avvenuti attraverso o rotture traumatiche come il fascismo o per vie trasformistiche. Questo è allora il tema centrale della nostra discussione, ed è evidente che una impresa di questa natura diviene credibile solo se viene corretta da una motivazione chiara e realistica, con una proposta politico-programmatica storicamente determinata come – per intenderci – fu il New Deal nell'America degli anni 30 oppure l'operazione con cui (anche attraverso lotte aspre e riforme sostanziali) alcune socialdemocrazie imposero il Welfare State. Si tratta quindi – ha aggiunto Reichlin – di una operazione di grande portata, che è l'esatto contrario della nostra trasformazione in un partito radicale. E il richiamo a Togliatti vale solo come metodo, perché la verità è che fino a ieri altre – dal crollismo al compromesso storico – sono state le nostre idee circa le vie al potere. Per questo è importante lo sforzo della relazione per definire un programma che sia anche una riforma del sistema politico e dello Stato; la costruzione di una forma nuova della democrazia italiana adeguata ai problemi che si pongono (nuovo equilibrio dei poteri, governabilità, rapporto tra Stato e mercato) e che non possono restare aperti all'infinito: prima o poi una risposta autoritaria verrà avanti. Il che non dovrebbe spingerci a mettere in secondo piano la questione sociale, ma a capire meglio quali meccanismi di potere abbiamo di fronte e quindi come dare un ordine e offrire uno sbocco politico alle spinte sociali. Insomma costruire un blocco maggioritario agendo al tempo stesso dall'alto e dal basso. Ma per fare questo il messaggio che esce da questo Cc deve essere chiaro: giocare a tutto campo significa fissare noi (se ci riesce) il campo in cui giocare, costruire una interpretazione della vicenda italiana che dia fondamento oggettivo alla funzione della sinistra oggi in Italia, essere lo strumento necessario del rinnovamento della democrazia perché in grado di spezzare questa logica trasformistica e di potere in cui perdono autorità e capacità rappresentativa sia il governo che l'opposizione. Questo sarà anche il contributo più grande che possiamo dare al miglioramento dei rapporti a sinistra. Combattere apertamente le scelte attuali del Psi – afferma Reichlin –: certamente. Ma come? Venendo in chiaro su un problema fondante: in quale orizzonte storico concreto noi collochiamo una proposta programmatica. Davvero siamo ancora al punto che la discriminante tra noi è la funzione del mercato nell'economia o il tener conto delle compatibilità? Stiamo attenti a non attardarci in polemiche inutili e sorpassate. Keleski ci ha spiegato come la disoccupazione non sia una scelta spontanea del mercato, Schumpeter analizzava la crescente politicità del capitalismo, Guido Carli – l'altro giorno al Senato – denunciava l'incapacità dei mercati finanziari di allocare in modo minimamente sensato le risorse. E cosa sono le compatibilità? Un dato che esiste a priori, un rapporto tra cose, o non anche una relazione tra uomini e forze? Ci troviamo di fronte al peso sempre maggiore delle esternalità e dei fattori sistemici, e in presenza di fattori immateriali che devono produrre non sola la produzione ma anche gli uomini capaci di gestirla e consumarla: che cultura moderna sarebbe mai la nostra se non si rendesse conto che la grande sfida che tutti hanno di fronte è che i problemi sono diventati sempre più interdipendenti e perciò il vecchio economicismo fa acqua. Naturalmente da qui vengono anche per noi enormi difficoltà, e la necessità di affrontare con coraggio nuove tematiche: democrazia economica, politiche dei redditi, governo del risparmio e non solo del salario, ruolo dell'impresa e valore del lavoro. L'orizzonte insomma è cambiato. L'internazionalizzazione ha rotto la classica leva statale usata dal riformismo, ma non è a senso unico. Il grande squilibrio creato dalla politica economica reaganiana ha aperto una crisi molto seria, il che non è poco per restituire ruolo a un riformismo moderno purché sia a respiro europeo e mondiale: questo modello sociale di sviluppo non è intoccabile. Con realismo, ma mettendo in campo logiche e forze diverse. Venendo a noi: credere che il deterioramento della società italiana possa convivere con lo sviluppo economico è una illusione: qui è il cuore del nostro ragionamento e della nostra sfida riformatrice.

Una osservazione finale, quindi: alternativa sì, ma quando? Nessuno di noi si fa illusioni. Ma questo non significa attendere inerti e quindi non contare. Noi forse non ci rendiamo conto che in una società come questa dare un fondamento nuovo all'opposizione è già aprire un nuovo corso politico. Non c'è una muraglia cinese tra il tenere aperta e avvicinare il più possibile una prospettiva di governo e intanto, subito, spezzare questo sistema per cui l'opposizione – quali che siano i suoi voti – non conta, non pesa. È questo che ammutolisce il paese, svuota e snerva la democrazia, consente il galleggiare di governi come questi, corrompe i partiti ministeriali e sposta il potere sempre più nelle mani di ristrette oligarchie.

Degli altri interventi pronunciati ieri daremo conto nell'edizione di domani.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc, Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Cassigoli, Guido Dell'Aquila, Angelo Melone, Stefano Righi Riva, Pietro Spataro e Aldo Varano.